

“Non ho tempo per pregare!”

Preziose indicazioni di san Giovanni Paolo II

Non c'è dubbio che oggi vi sia molto da fare per tutti. Siamo presi ogni giorno da una complessità di impegni da sentirci imbrigliati come in una fitta rete di legami. Vi sono le molte preoccupazioni, le aggressioni delle scadenze, la petulanza del telefono e del cellulare, il frastuono logorante del traffico... Bisogna saper saggiamente gestire il ritmo degli impegni, perché sussiste sempre il pericolo di farci prendere la mano e poi il braccio e infine tutta la persona. Si dice a modo di slogan: “Il tempo è denaro”, “non contemplazione, ma azione”, “oggi urge una preghiera fatta... con le mani, non con le ginocchia”.

Giovanni Paolo II, proprio all'inizio del suo pontificato, metteva in guardia i Superiori generali degli istituti maschili e femminili dal pericolo del “fare”: “Non dovete temere, figli carissimi, di ricordare ai vostri confratelli che una *pausa di vera adorazione* ha maggior valore e frutto spirituale della più intensa attività apostolica. È questa la *contestazione* più urgente che i religiosi devono opporre ad una società nella quale *l'efficienza è divenuta un idolo*, sul cui altare non raramente si sacrifica la stessa dignità umana. Le vostre case devono essere soprattutto *centri di preghiera*, di raccoglimento, di dialogo – personale e comunitario – con Colui che è e deve restare il primo e principale interlocutore nell'operoso susseguirsi delle vostre giornate” (24 novembre 1978).



Certo, non si vuole condannare il serio e diuturno impegno nella vita di ogni giorno; non si disapprova la fedeltà operosa ai doveri feriali, ma si vuole scongiurare l'agitazione nel lavoro, l'affanno, l'assillo, l'ansia, l'eccessiva immersione nelle cose, la frenesia dell'azione. La persona non può e non deve perdersi nell'attivismo, non può subire supinamente l'assedio dei mass media e dell'idolo dell'efficienza. Le ore della giornata non possono essere regolate dalla logica del profitto e del fare, senza poter riservare un po' di spazio al silenzio, all'ascolto, alla vita interiore, all'attitudine contemplativa.

Si sa, per esperienza, che l'attivismo e l'efficientismo esercitano un indiscutibile fascino...! “Si ama l'azione – scriveva diversi anni fa l'abate dom Chautard – perché ci esonera dal vero lavoro, quello che Dio vuole operare in noi. Ci si dà da fare col

pretesto di cercare la gloria di Dio, ma in realtà per vivere fuori dall'influenza di Dio. Le opere soddisfano forse il bisogno d'azione, ma non nutrono: manca loro l'essenziale, cioè il contatto con Dio"

(*L'anima di ogni apostolato*, 87).

Una saggia logica

Si sa per esperienza personale che l'attivismo, alla lunga, logora, aliena, impoverisce. E così ci si ritrova col cuore vuoto, arido, inquieto, triste. Si corre il rischio di scadere al livello di una macchina, di un robot; si perde il valore e il gusto di una pausa dal lavoro per dedicarla alla riflessione, all'ascolto, al dialogo con Dio, ad un incontro con se stesso. Si tratta proprio di fermarsi "dentro", di spegnere ogni rumore e agitazione per le molte cose da fare: impegni, scadenze, progetti, appuntamenti, incontri...

E qui spunta una logica saggia, che suona come monito per noi: più aumenta il lavoro e più deve aumentare la preghiera; a difficoltà accresciute, si risponde con accresciuta preghiera. Dovrebbe esserci sempre una proporzione tra quel che faccio e quel che prego, tra attività e preghiera. La consistenza di una vita attiva la si può misurare dal tempo che si dedica alla preghiera.

Ma... ci lamentiamo della mancanza di tempo? Può darsi! Forse più sinceramente si tratta di scarsità di amore. Due persone che si amano lo trovano il tempo per stare insieme. "Non ho mai trovato due innamorati" – scrive Alessandro Pronzato – che siano ve-

nuti da me a lamentarsi e a chiedere consiglio perché non avevano il tempo per incontrarsi, parlarsi, comunicare, stare insieme. Conosco, al contrario, gente che si ama e, pur in mezzo a notevoli difficoltà di tempo e di distanza, compie autentici prodigi

per trovarsi" (*Ho voglia di pregare*, 107). "Dunque, non dite mai, mi manca il tempo, dite piuttosto, mi manca l'amore" (Vinet).

Qualche mese prima del suo ritorno alla Casa del Padre, Don Oreste Benzi è stato intervistato

da un giornalista, il quale con viva ammirazione gli ha chiesto dove mai trova la forza per dare vita a tante opere caritative (si pensi che ha realizzato nel mondo ben trecento centri, finalizzati a togliere tante ragazze dalla "strada"). Egli, sacerdote tutto di Dio e tutto dei fratelli, sorridendo, ha risposto con disarmante semplicità: "*Nelle ginocchia!*".

Paolo VI, il 20 agosto 1969, parlando ai Religiosi confidava con profondo dolore: "Noi crediamo che molte tristi crisi spirituali e morali... siano dovute al languore e, forse, alla mancanza di una regolare vita di orazione".

E nella Esortazione apostolica *Evangelica Testificatio* precisava: "La fedeltà alla preghiera o il suo abbandono sono il paradigma della vitalità o della decadenza della vita religiosa" (*EvT*, 42).

Dunque, si deve saggiamente concludere che il colloquio intimo con Dio è necessario a ciascuno di noi come lo è il respiro: se non respiro, muoio fisicamente; se non prego, muoio spiritualmente.

UBALDO TERRINONI

